

ex libris

Ho timore che sia tutto un atto empio ritirarsi senza aiutare la giustizia, quando si assiste di persona al suo vilipendio e si hanno ancora fiato e possibilità di parlare

Platone, «Repubblica»

feticci

SCARPE DA OSARE «CONTRO» BUSH

Maria Gallo

Alcuni anni fa, per allietare la permanenza delle signore, nella toilette di un ristorante della bassa Padania sorrideva, sul bordo del lavabo, un piccolo ritratto in bianco e nero di Richard Gere. Un raid nella toilette accanto rivelava la presenza di un quadretto del tutto diverso. Appesa al muro, appena al di sopra della manopola dello sciacquone, campeggiava l'illustrazione di un piede di donna calzante un sandalo dal vertiginoso tacco a spillo: un parallelo forse un po' offensivo per l'attore, ma, a pensarci bene, sarebbe stato piuttosto difficile trovare un paio di scarpe maschili capace di accendere passioni altrettanto focose.

D'altra parte lo stesso Ferragamo si rendeva conto del ruolo giocato dall'umore e dalla psicologia nella scelta di una calzatura, soprattutto per le donne. Per questo, sebbene non sia giusto trarre conclusioni affrettate, la seriosità delle scarpe maschili un po' inquieta. Perché se

nell'abbigliamento, si è raggiunto, ed accettato, l'unisex, per quanto riguarda le calzature la parità si è fermata alla scarpa sportiva o per il tempo libero. Come dire che il mondo del lavoro, o delle grandi occasioni, è ancora solidamente, e tenacemente, il mondo della separazione. La creatività si scatena poi, all'interno dei due mondi separati, con virtuosismi tecnologici ed estetici che devono farci dimenticare anche un'altra delle tante bugie dell'industrializzazione: l'uguaglianza. L'industria della scarpa, infatti, ci ha convinto che donne e uomini differiscono dai loro simili solo per un piccolo numero: 37, 39, 42, etc... Niente di più falso, naturalmente, tant'è che chi può acquistare scarpe realizzate artigianalmente sul disegno del proprio piede. Gli altri, senza accorgersene, modificano il loro piede per adeguarlo alla scarpa, a partire fin dalla tenera età. I masochisti però non si accontentano e, pur di sfoggiare un certo modello, sopportano stoicamente dolori inenarrabili almeno per una serata, o per la durata di un matrimonio. Del resto, se il mondo non



va proprio come vorremmo, bisognerà pur consolarsi in qualche modo. È questo, forse, il senso di un'affermazione fatta da due designer americane: per spiegare la svolta irriverente delle loro creazioni, dicono che gli americani, dovendo accettare un governo conservatore come quello di George Bush jr., quest'anno sentono il bisogno di osare di più. Insomma alla scarpa stava ormai stretto il ruolo di feticcio sessuale e adesso ci prova anche con la politica. E come darle torto? Per funzionare davvero, cioè perché noi possiamo camminare agevolmente, ne servono assolutamente due: una destra e una sinistra che si alternano democraticamente. Ma allora, se questo è il modo per andare lontano, sarà bene seguire il consiglio delle ciabatte zori disegnate da Paolo Ulian. Con la loro suola stampata a rilievo, lasciano una scritta sulla sabbia: *follow me*. Si chiamano «Ho scritto l'amo sulla spiaggia».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Folco Portinari

Lo sa Iddio se l'antica e ormai banalissima sentenziosa credenza secondo cui «nomina sunt omina», i nomi conferiscono senso e addirittura decidono delle cose, ha ancora valore. Quanto meno sappiamo, con la nostra esperienza d'oggi, che la scelta del nome da imporre ai propri figli (pure ai padri quando siano Santi Padri) non è casuale ma è regolata da leggi culturali non scritte e stabilisce una serie di rapporti che l'antropologia penserà a sistemare o sistematizzare. Certo gli stimoli oggi sono più numerosi d'una volta e paradossalmente più incisivi. È sufficiente un fortunato serial televisivo, un film (un libro meno), per vedere arricchita la nostra onomastica italiana di Samantha, Rossella, Deborah, Brenda, Sue, Ellen, Stephanie, Christian, Michael, in un tripudio di acca. Quando ero giovane andava Benito (come Craxi) e più tardi Uliano. D'altra parte ricordiamo tutti ancora l'onomastica anarchica con i suoi Spartaco e Libero, e quella romagnola anticlericale, dov'era (e dov'è) difficile trovare un Pietro o una Maria: Diavolina, Ateo, Anticlera, Satana... ampiamente documentati. Così tutti abbiamo partecipato alle imprese di Toro Seduto, Cavallo Pazzo, Nuvola Rossa, Corvo Rosso, nomi augurali fin dalla culla, analogamente alla consuetudine cinese.

Sembra, ma superficialmente, un problema secondario, che riguarda il costume se non la moda, mentre ci appare più serio e regolato da norme rigorose quando ne ripercorriamo la più che millenaria storia, come ha fatto Michael Mitterauer, professore all'Università di Vienna, di cui l'Einaudi ha ora pubblicato «Antenati e santi - L'imposizione del nome nella storia europea» (pag. 470, lire 75.000), un ponderoso volume nel quale l'erudizione è, per il lettore, stemperata dalla curiosità del fenomeno. Intanto nel titolo troviamo, sintetizzati, gli elementi della questione, gli antenati e i santi come serbatoio onomastico, e l'imposizione come modalità. Da sempre il nome è imposto per ovvie ragioni di delega ai genitori e in rari casi avrà aggiunte o modifiche. Ci si rende poi conto che si tratta di un'imposizione regolata da norme rigide ancorché in evoluzione, ben lontana dalla libertà suggestionata di quest'ora contemporanea. Per quasi duemila anni i cristiani si sono attenuti fondamentalmente ai santi.

Non solo, ma il nome è tramandato quasi fosse un bene dell'asse ereditario, un passaggio dal nonno al nipote primogenito, in questo modo collaborando alla riconoscibilità delle persone, assieme al famigliare cognome.

Da dove incomincia la ricerca di Mitterauer? Il punto di partenza, per la nostra cultura è scontato ed è la Palestina della Genesi, per scoprire che «una simile denominazione derivata originariamente è stata evidentemente ignota alle tribù israelitiche». L'elenco dei nomi nel capitolo 46 ne comprende sessantatré maschili e solo uno compare due volte. Perché i nomi «significavano». Si prenda, per esempio, il caso di Giacobbe, che da Lia ha un figlio che si chiama Ruben (vuol dire «Ha visto la mia angoscia»), Dio soggetto). Quindi un secondo figlio chiamato Simeone, cioè «Esaudimento». Un terzo Levi, «Attaccato» (a indicare l'attaccamento del marito) e un quarto Giuda, «Lode» al Signore. Il nome, insomma, ha più una funzione storico-descritta. Non senza alcune discrepanze



Il proprio nome può diventare un graffito multicolore, come la firma («tag») che i writer disegnano sui muri



Nel nome di Samantha

Come ci chiamiamo lo hanno sempre imposto santi e antenati ma oggi a dettare l'onomastica sono gli dei delle telenovelas

semantiche: Isacco ebbe due gemelli da Rebecca, il primo Esaù e il secondo, uscito tenendo in mano il calcagno del fratello, fu chiamato Giacobbe, «Che tiene il calcagno», appunto. Ma quando Giacobbe sottrasse al fratello con la frode la primogenitura, Esaù lo chiamò «L'ingannatore», giocando con un calembour sull'assonanza tra akab (imbrogliatore). Da questa formula si passa a quella della denominazione derivata (da nonno a nipote), documentata a partire dal V secolo a.C. Anche i nomi-frase, ma riguardanti una famiglia e ripetuti, non sono più legati a un evento specifico bensì contengono in sé la radice Yah, il Signore. Sono i nomi teofori, che portano Dio al loro interno, i più diffusi dei quali erano Osea («Salva il Signore») e Natan («Il Signore ha donato»). È dal tempo della Diaspora che si instaura la denominazione derivata dagli antenati, forse, ci ricorda Mitterauer, per via di un'influenza egizia o della confinante Persia, dov'era norma, e i nomi che più si impongono allora sono Simeone-Simone, al primo

posto, fino all'epoca evangelica, a Giovanni («Dio ebbe misericordia», di Elisabetta). Con una fortunata invenzione di Cristo, che diede a Simone il soprannome di Pietro, Kefa, «rope». Accanto alla tradizione ebraica si collocano i greci e i romani, per la nostra civiltà. Ci ricorda Mitterauer che uno studioso, allievo di Aristotele, Clearco, aveva diviso i nomi greci in due sezioni, a seconda che contenessero un riferimento a una divinità o meno, in teofori e atei. Molto vari certo i teofori data l'enorme quantità degli Dei in Olimpo, così pure gli eroi semidei, tra cui era possibile effettuare la scelta. Apollo, Demetrio, Dionisio, Telemaco, Eracleo... In un sistema ereditario e «tra gli avi ai quali riferirsi mediante l'identità onomastica, il nonno paterno è chiaramente al primo posto». Spesso si tratta di nomi che contengono allusioni alla qualità, guerriero o altro, auspicate, in forma composta e in giochi combinatori. Ma ciò che evidenzia è l'importanza che il patronimico ebbero presso i Greci. Basti pensare che Omero prefe-

la storia

CELESTE E LA «E» CHE NON FA LA DIFFERENZA

MANUELA TRINCI

La scelta di un nome proprio rivela sempre una filiazione, un legame, che attraverso il bambino unisce - più o meno segretamente - i genitori a un'immagine ideale del bambino stesso; una sorta di evidenziatore di quel ritratto dipinto in *absentia*, a quattro mani, prima della nascita.

Freud sosteneva, in proposito, come assegnare un nome sia talvolta assegnare un destino, costruendo e anticipando l'identità del nascituro.

Celeste era una bambina triste perché non sopportava il suo nome. La sua mamma di lavoro faceva la pittrice e amava molto i colori tanto che anche il gatto di casa si chiama «il rosso» - proprio perché era rosso. La bambina avrebbe quindi potuto chiamarsi Bianca oppure Rosa oppure Viola. Ma la mattina in cui era nata il cielo era un nastro celeste. Per questo motivo i suoi genitori avevano ritenuto di buon auspicio imprimerle addosso il colore del cielo.

In effetti tutto aveva funzionato molto bene sino a quando, frequentando l'ultimo anno della scuola materna, la bambina aveva scoperto che ci sono i nomi che finiscono con la lettera «a», che di norma appartengono alle femmine; con la «o», che di norma appartengono ai maschi; oppure con la «e»: nomi questi che possono appartenere a entrambi, dipende.

Capitava così che lei avesse un nome che quanto alla «e» finale era affine a quello di Agnese, però... capitava anche che la maestra quando invitava i bambini a colorare dicesse «bene, adesso prendete il celeste». Il Celeste? - si interrogava Celeste, e intanto cominciava a rimanerci proprio male. I suoi compagni - soprattutto i maschi - che se ne erano accorti la chiamavano «prendi-il-celeste», e ridevano.

Nascevano in lei anche le prime invidie. Per esempio per Caterina. E non perché Caterina avesse folte trecce color castagna-illuminata-dal-sole, la sua invidia nasceva dal fatto che quando la maestra chiamava Caterina aggiungeva quasi sempre «la zarina di tutte le Russie». In quei momenti a Celeste i capelli diventavano arditissimi come gli aculei dei ricci. Cosa stava succedendo alla bambina? Che cosa velava la rabbia per il suo nome? Ben sappiamo

risce chiamare Achille e Agamemnone rispettivamente il Pelide e l'Atride. Ne consegue che il «patronimico era al tempo stesso anche un indice del ceto sociale». Se torniamo a Clearco, notiamo che i nomi teofori diventano frequenti solo alla fine del VI secolo A. C., formati con i suffissi doros (dono), agora (annunziato), philos (amato), genes (discendente), Apollodoro, Diogene ecc. E i primi ad usarli furono gli schiavi, ai quali erano per altro vietati i nomi di eroi.

Diffusi, infine, i nomi degli eroi omerici e mitici, un poco i «santi» di quella cultura, stabilendo un ponte antropologico col futuro delle telenovelas.

Il ponte è ben più solido ed evidente, per quel che ci riguarda, quando incontriamo i romani perché «in nessun'altra comunità del mondo antico l'imposizione del nome è stata regolata così rigidamente da disposizioni giuridiche». Per legge del Senato, «ai tria nomina, il praenomen,

come per i bambini la differenza anatomica fra i sessi sia un'acquisizione lenta. Per esempio, il piccolo Hans - reso celebre da Freud - attribuiva all'inizio il «fapipi» indifferentemente alla locomotiva come alla mucca come alla sua mamma. Successivamente il «fapipi», dopo aver segnalato con la sua presenza o assenza la differenza fra animato e inanimato, continuava ad essere attribuito dal bambino ad entrambi i sessi. Tanto che alla nascita di Hanna, la sorellina, l'audace ragazzino ritenne che il «fapipi» della bambina «piccolo piccolo» sarebbe poi cresciuto e divenuto «più grosso».

Filosofeggiando attorno a queste inattendibili ipotesi, i bambini maturano il riconoscimento delle differenze, sostenendo con queste il difficile percorso dell'identificazione di genere.

Nel caso di Celeste molto probabilmente il suo nome, che aveva la particolarità di identici forma e suono per il maschile e per il femminile, metteva in crisi il precario e conflittuale raggiungimento della constatazione della sua diversità, del fatto che non tutti gli esseri umani sono dotati di un «fapipi».

Un giorno però Celeste, malinconica, accompagnò la mamma dalla sarta e rimase affascinata dal metro e dalla capacità che Evelina - la sarta - aveva di smontare e rimontare, accorciare e allungare una gonna, con un semplice ago infilato di bianco.

E in Celeste maturò l'idea. Arrivata a casa prese carta e penna e scrisse, in un bel carattere stampatello grande, il suo nome. Esaminò poi la forma delle lettere, come se avesse avuto davanti un pezzo di stoffa. Si accorse in tal modo che la «e», la vocale che tanto l'angustia, aveva lo stesso perimetro dell'agognata «a».

Per fare un buon lavoro era allora sufficiente, per lei, riunire i due segmenti esterni della «e» in una unica linea, mantenendo al suo posto quello centrale, e rendendo il tutto un po' sbilenco e a punta come il cono del gelato, giusto per non incappare nella «h».

Dal giorno successivo avrebbe potuto chiamarsi CELESTA visto che il perimetro del nome rimaneva lo stesso. Si trattava solo di una semplice aggiustatura, come quelle che sapeva fare Evelina!

E così genitori, insegnanti e compagni - compresi la Consuelo, l'Agnese e Mattia - furono d'accordo in questo gioco mutante e trasformarono il nome sull'armadietto, sui quaderni e sull'album da disegno.

Tutto questo durò ancora per qualche mese sino a che la questione sfumò, proprio come sfumano tinte e colori.

il nomen della gens e il cognomen, si aggiungono, il patronimico e la denominazione secondo la tribus di appartenenza», il nomen gentile, cioè quello che dichiara l'origine della famiglia (la gens), è un po' come l'attuale nostro cognome, ed è lo stesso per padre, figlio e avo. Il praenomen corrisponde al nostro nome e il primogenito assume quello del padre. Il cognomen era invece una sorta di soprannome aggiunto. Non senza complicazioni in caso di adozioni, come per il celebre Gaius Octavius Thurinus che, adottato dal prozio Giulio Cesare, diventa Gaius Julius Caesar Octavianus, l'Ottaviano prossimo Augusto. Va detto che a Roma in epoca repubblicana eran pochi i nomi, diciotto maschili in tutto, il più diffuso dei quali era Marco, un teoforo, da Marte. Mentre tra i gentilizi dominanti in epoca imperiale abbiamo Giulio prima e Aurelio poi. È questa una struttura onomastica destinata a mutare col cristianesimo e con Costantino, ma attraverso vicende complesse, a volte paradossali: vescovi e martiri con nomi teofori pagani entrati nel libro dei santi, Apollonio e Apollinare, Saturnino, Dioniso, Eracleo, Origene, a dimostrazione di una superiore indifferenza per il problema.

Davvero indifferenza? San Giovanni Crisostomo, dottore della Chiesa, nel IV secolo prescrive: «E così anche noi non dobbiamo imporre ai bambini nomi qualsiasi, né dei nonni o dei bisnonni, né di chi è illustre per natali, ma dobbiamo chiamarli col nome di uomini santi ed eccellenti per virtù». Un precetto destinato a diventare una norma in ambito cristiano. Quelle furono le direttive alle quali più o meno ci si attennero fino a oggi, sebbene con aggiustamenti, varianti, adattamenti. Eppure anche nel passaggio dalla romanità alla modernità la normativa onomastica ha mantenuto sostanzialmente quel sistema impositivo, le sue motivazioni e i nomi teofori han cambiato spesso chiesa, irriconoscibili a prima vista nella loro «religiosità». Ma cosa sono quei nomi antichi o anticlericali riportati all'inizio se non a loro modo teofori, a rovescio? Nella sua conclusione Mitterauer scrive come la cultura onomastica europea sia «una cultura di denominazione derivata. I nomi non vengono imposti anzitutto in base al significato intrinseco della parola: ricevono il loro significato da coloro che l'hanno portato in precedenza... In quest'ottica, l'imposizione onomastica nei tempi recenti soggiace di fatto a regole sociali, quelle che in altri ambiti della vita sono caratteristiche della «moda». Sembra sia sia perso il valore apotropaico o augurale che i nomi avevano alle origini. D'accordo, però io insisto nel credere che sia cambiato l'oggetto divino di riferimento adottato. È cambiata la religione dominante. Il tempio televisivo è in ogni casa, come le sue divinità, proponendo i suoi santi, che si chiamano Sue, Ellen o Michael, modelli santificati. Nomi teofori ormai.